

Sandra Federici, “Editoriale. Immigrazione: media e paura”, in  
«Africa e Mediterraneo», vol. 24, n. 82, 2015, pp. 2-3

---

DOI: 10.53249/aem.2015.82.01

<http://www.africaemediterraneo.it/en/journal/>



# Africa e Mediterraneo

C U L T U R A E S O C I E T À



82

## DOSSIER

### Immigrazione: media e paura

La comunicazione sociale su migrazione e rifugio in Italia

Richiedenti asilo e rifugiati: paura di invasione e insicurezza

Migrants' Voices: Resisting and Rejecting the Mainstream Discourse on Migration

*I social media: strumenti di inclusione sociale?*

INSERTO

ASYLUM  
CORNER



Pubbl. Semestrale n. 1/15 (82) luglio 2015 - Edizioni L'Asinomo, Bologna - Poste in L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, c. 1 DCB-BO



82 1/2015

## Sommario

Dossier: IMMIGRAZIONE: MEDIA E PAURA

### Editoriale

La comunicazione sociale su migrazione e rifugio in Italia

Cosmopolitan Solidarity vs. National Belonging:

How Many More Deaths Can We Tolerate?

Richiedenti asilo e rifugiati. Paura di invasione e insicurezza

Sicurezza, salute ed emergenza: la comunicazione del virus Ebola nella stampa italiana e nella percezione del rischio per la salute pubblica

Migrants' Voices: Resisting and Rejecting

the Mainstream Discourse on Migration

I social media: strumenti di inclusione sociale?

Una ricerca tra i richiedenti asilo del territorio bolognese

Di ritorno da Dakar

Rappresentare l'emigrazione: sguardi dal mondo arabo

### Cinema

Il cinema sarà politico o non sarà.

Sussurri, grida e visioni del Nuovo Cinema Africano

### Arte

The Enwezor Venice biennale

The order of things : ordre social et insubordination

dans la séquence photographique

### Storia

La rappresentazione dell'Africa nella musica leggera italiana: dalle prime esperienze coloniali al Fascismo

### Letteratura

Per André Brink

### Fumetto

Les Mohamed de Jérôme Ruiller étrangers de père en fils

Paul Panda Farnana. Una vita dimenticata

### Libri

Eyoum Nangué, Paola Pastacaldi

Rifugiati di ieri e rifugiati di oggi:

la campagna di comunicazione di Bologna cares!

di Paola Parmiggiani 2  
4  
di Pierluigi Musarò 11  
di Valeria Lai 18  
di Monia Andreani 24  
by Marcella Pasotti, Andreas Damgaard Sørensen 28  
di Caterina Soldati 36  
di Nelly Diop 42  
di Maria Laura Romani 48

di Simona Cella 52  
by Mary Angela Schroth 56  
par Flore Thoreau La Salle 60  
di Luca Bussotti 64

di Francesca Romana Paci 71  
par la rédaction 75  
di Claudia Marà 77

di Elisabetta Degli Esposti Merli 78  
80

Inserito: **ASYLUMCORNER**

81



Vik Muniz,  
Lampedusa,  
Credits MB  
Multimedia  
Broadcast.  
Courtesy of  
Vik Muniz  
Studio

**D**a molto tempo i media studies analizzano le rappresentazioni di migranti e richiedenti asilo offerte dai mezzi di comunicazione europei, mettendo in luce le distorsioni, le omissioni e i toni improntati molto più all'emergenza e all'eccezionalità del fenomeno migratorio che alla presa di coscienza della strutturalità dello stesso e della necessità di gestirlo come elemento ordinario della società. Recentemente, di fronte alla debolezza e confusione dell'azione politica europea nei confronti del flusso di richiedenti asilo, si è fatto appello all'efficacia delle immagini sempre più drammatiche messe in circolo, sperando che la loro forza iconica smuovesse i responsabili mettendoli di fronte a drammi che, in realtà, esistono e si consumano da anni per migliaia di persone senza che ne resti un ricordo individuale, una storia che "buchi" i media. In effetti, proprio in questi giorni i media registrano una svolta nell'atteggiamento europeo verso i richiedenti asilo, un cambiamento nell'opinione pubblica – prontamente recepito da alcuni leader europei – e ne individuano le origini anche nell'impatto di alcune immagini "nuove" rispetto

all'iconografia legata ai barconi nel Mediterraneo. Pensiamo in particolare al bambino siriano Aylan annegato sulla spiaggia di Bodrum in Turchia, i cadaveri ammassati in un tir in Austria, i rifugiati siriani nella stazione di Budapest. In Italia la rappresentazione mediatica dell'immigrazione risulta particolarmente legata alla situazione di "frontiera d'Europa" che la posizione nel Mediterraneo e la conseguente intensità degli arrivi via mare le attribuiscono. Si può tuttavia riconoscere che negli ultimi anni il discorso razzista ha cessato di essere governativo e, forse per questo ma forse anche per il lavoro fatto dall'associazionismo, dalla ricerca e da alcuni professionisti del settore (l'osservatorio Carta di Roma, l'agenzia Redattore sociale e l'Osservatorio di Pavia), il linguaggio dei media appare più controllato e corretto.

Da alcuni anni questo tema ha assunto aspetti di grande novità per la dirompente diffusione dei social media che, offrendo a un pubblico planetario la possibilità di produrre e diffondere contenuti a costo zero, sono diventati da un lato lo strumento del terrore, in un crescendo apparentemente infinito di immagini sempre più scioccanti, dall'altro il luogo in cui la mobilitazione dei cittadini si esprime attraverso campagne, giornalismo partecipativo, dialoghi ed espressione delle proprie opinioni. Grazie ai cambiamenti tecnologici aumentano anche le possibilità di espressione dei migranti stessi e di intellettuali in diaspora che assumono più o meno strutturalmente ruoli rappresentativi. È in questo spazio pubblico enormemente allargato che le raffigurazioni degli "altri" da parte degli Europei e le immagini dell'Europa e dei suoi valori create dagli "altri" possono assumere tutta una gamma di deformazioni più o meno determinate da finalità politiche. Alcune organizzazioni e ricercatori hanno cominciato a interrogarsi anche sulla mediatizzazione della sofferenza e dell'emergenza e sull'ipotesi che certe campagne umanitarie contribuiscano a consolidare stereotipi e a trasmettere un'immagine delle persone fuggite da guerre e povertà come vittime "senza parola" e irrimediabilmente "altre".

La decisione di produrre questo dossier nasce proprio dalla percezione quotidiana della necessità di fare chiarezza rispetto alle tante distorsioni comunicative del fenomeno, da una parte e dall'altra; di leggere criticamente i discorsi mediatici circolanti; di fare emergere i punti di vista alternativi e promuovere un discorso intellettualmente onesto – ripetiamo, da una parte e dall'altra – non basato sull'emozione provocata dalla formula magica dello storytelling ma che contestualizzi i fatti aiutando a comprenderli e a misurarli. Valeria Lai sottolinea nel suo articolo la relazione che esiste tra, da un lato, i timori e le inquietudini della società del rischio e della paura, da anni pervasa dalle incertezze della



lunga crisi economica, e, dall'altro, la rappresentazione mediatica dell'arrivo di richiedenti asilo nei media italiani che, se danno centralità al fenomeno dei flussi migratori, descritti come presenza allarmante o pietosa dell'Altro da sé, raramente fanno connessioni con le crisi e le guerre da cui fuggono le persone, che risultano così sottorappresentate nel panorama informativo del nostro Paese. Paola Parmiggiani parte da questa distorsione per sottolineare la sfida che le campagne di comunicazione sociale affrontano da sempre (ed è preziosa la ricostruzione storica delle varie iniziative a partire dalle Pubblicità Progresso di 25 anni fa): non limitarsi a convincere chi non ne ha bisogno, in quanto già sensibile al tema. In tutto questo diventa decisiva la scelta del linguaggio e, mentre alcune campagne di fundraising umanitario puntano su toni drammatici, linguaggio commovente e immagini d'impatto, altre si sono particolarmente impegnate a trasformare il migrante da oggetto a soggetto della comunicazione, evitando di reiterare quell'immagine stereotipata e passiva della diversità culturale che finisce per riprodurre una doppia esclusione e un doppio isolamento.

Un'altra distorsione consiste, come argomentato da Pierluigi Musarò, nell'associare l'immigrazione dall'Africa a problemi di sicurezza legati al crimine internazionale e al terrorismo. La chiusura politica conseguente a questa visione è compensata e coperta da una "solidarietà cosmopolita" che si indirizza genericamente verso "the global South" e si "performa" soprattutto sul "confine umanitario". In questo spazio fisico-culturale la vita e la morte sono rappresentati quotidianamente da un discorso che finisce per far dimenticare i diritti umani e consolidare la disuguaglianza da cui tutto questo ha origine.

Anche la comunicazione del rischio Ebola in Italia, dimostra Monia Andreani, ha preso una strada diversa da una divulgazione giornalistica seria e tale da impedire l'irrompere di paure collettive. Si è spesso preferito costruire una connessione tra il rischio del contagio e la presunta necessità di "fermare gli sbarchi" per evitare il pericolo della diffusione del virus, evitando di affrontare in modo sistematico i dati epidemiologici e sanitari inerenti l'evoluzione della patologia nei Paesi in cui l'epidemia è attiva e i motivi che rendono il territorio italiano di fatto sicuro rispetto al rischio epidemico.

Marcella Pasotti e Andreas Damgaard Sørensen danno spazio ad alcuni interessanti casi in cui intellettuali africani residenti in Occidente reagiscono alle rappresentazioni stereotipanti della migrazione africana, respingendole o comunque resistendovi attraverso modi alternativi di espressione. I discorsi che hanno nel corso del tempo creato uno stigma negativo in relazione alla migrazione non sono egemoni ma dominanti, quindi riconoscono l'esistenza di un "contro-discorso", pur mantenendo e sfruttando una posizione favorevole dovuta al loro potere. Per questo il contro-discorso di scrittori, associazioni, gruppi si esprime in libri, blog, video, radio e social network prevalentemente esterni all'influenza di Stati e grandi gruppi.

Un'impegnativa ricerca di terreno di Caterina Soldati esplora le modalità di utilizzo dei social media da parte dei richiedenti protezione internazionale ospiti in provincia di Bologna, scoprendo come essi siano preziosi per rafforzare i "legami forti" di queste persone – cioè la comunicazione con parenti e conoscenti diretti rimasti nei luoghi di origine o incontrati nei Paesi di accoglienza – mentre sono

pochissimo usati per stringere i "legami deboli", cioè quelli che li potrebbero mettere in rete con persone appartenenti a diversi gruppi sociali, nazionali, etnici, religiosi... Il campione preso in esame sembra avere pochissima fiducia nei social media come strumento per superare la separazione con gli Italiani e con altri gruppi di richiedenti asilo, per collegare queste isole di aggregati sconnessi tra di loro, per rafforzare lo spirito di collettività di queste persone così diverse ma che vivono in Italia nella medesima condizione. Il punto di vista dei luoghi di origine è trattato da Nelly Diop che racconta come, durante un soggiorno nel suo Paese, il Senegal, ha potuto osservare come veniva comunicato in Africa uno dei grandi drammatici eventi del Mediterraneo: il naufragio del 18 aprile 2015. Da brevi comunicati televisivi in posizioni non prioritarie, la notizia ha conquistato sempre più spazio nei media e nei dibattiti, dando voce sia all'angoscia suscitata dalla presenza di numerosi Senegalesi tra le vittime, sia alle domande su chi avesse la responsabilità di questo pericoloso esodo di giovani dal continente. Un dibattito che ha "fatto muovere" alcuni politici locali ma non è affrontato adeguatamente dalle istituzioni internazionali, in particolare dall'Unione Africana.

Anche nel mondo arabo l'esodo dall'Africa trova spazi di comunicazione, come mostrato da Maria Laura Romani, da parte dei disegnatori satirici egiziani che, con umorismo e tanta amarezza, rappresentano la migrazione verso l'Europa in stretta relazione con la dimensione del viaggio, che è visto come un pericolo ma anche come una possibilità per cambiare la propria condizione e uscire dai confini nazionali. L'Europa viene genericamente evocata sia come baluardo dei diritti e della libertà, sia come terra incognita impegnata soprattutto a difendersi dagli stranieri.

L'immagine di copertina è Lampedusa, installazione dell'artista brasiliano Vik Muniz presente alla 56ª edizione della Biennale d'Arte di Venezia. Si tratta di una "barchetta" come quelle che fanno i bambini con la carta, ma è lunga 15 metri. La struttura riproduce la prima pagina del giornale La Nuova Venezia del 4 ottobre 2013, il giorno seguente alla tragedia di Lampedusa e fino a ottobre verrà ormeggiata in luoghi strategici della Laguna. Quest'opera – e ringraziamo l'artista per averci concesso la foto per la copertina del dossier – è stata concepita poco dopo la fine dell'Operazione Mare Nostrum come un memento affinché non diminuisca l'attenzione e il supporto ai rifugiati nel Mediterraneo. Il suo aspetto "giocoso" ci disturba, facendoci pensare alle tante vittime infanti di questi viaggi e, se il significato specifico dell'opera è superato di fronte alle tragedie che si sono poi succedute e hanno di volta in volta risvegliato l'opinione pubblica, la sua funzione non viene meno. Come ha detto l'artista in un'intervista (Lampedusa: migration and desire, by Mara Sartore, <http://www.myartguides.com/>, aprile 2015) "Artists are very bad at answering questions (...) But artists are good at asking questions and seeing this big paper boat in Venice will make people wonder what it is. Lampedusa is not meant to criticize any political positions regarding migration, because this is a very complicated matter. What I want to express is that because it is really complex, it should be considered and discussed."

Di fronte alle tante presunte verità con cui i media mainstream ci martellano, questa inverosimile barchetta sta lì a ricordarci che non bisogna smettere di porsi domande, di approfondire criticamente, di cambiare i punti di vista, e i media devono servire soprattutto a questo.